

Il discorso di commemorazione di Marcello Mantovani tenuto da Franco Pepe nel 2013

“La nostra bandiera è sempre la stessa, bianca, rosso e verde. Noi siamo i fanti d’Italia. Dobbiamo amarla ogni giorno la nostra patria, dobbiamo onorarla ogni giorno con l’azione, con l’esempio, nel ricordo dei nostri caduti che ci spronano ad impegnarci per i vivi, per la nostra comunità di oggi”.

Me lo ricordo bene Marcello Mantovani. In piedi, fiero, con il fazzoletto rosso e blu al collo, i capelli candidi, che lancia i suoi messaggi di infinito e immutabile amore per la patria. I suoi fanti sono davanti a lui. Immobili, orgogliosi di questo uomo straordinario che è il loro capo indiscusso da oltre 60 anni. Gli occhi brillano. Si tingono di bianco, di rosso e di verde. Ecco il fedelissimo Bombardini. Ecco Negri. Ecco Pernigo. Lo guardano con ammirazione, con rispetto profondo. Se lui desse solo un ordine scalerebbero qualsiasi montagna, attraverserebbero qualsiasi oceano, arriverebbero sulla luna. Per loro è un condottiero, il loro comandante, da amare e da obbedire sempre, fino in fondo, con una fiducia che nessuno potrà mai scalfire. Lui Marcello è più di Alessandro Magno, più di Cesare, più di Armando Diaz, più di Amedeo d’Aosta, più di tutti. Lui è Mantovani. Unico. Patriota, eroe, uomo. Io, in vita mia, non ho mai visto tanta devozione. Che Marcello ricambiava con la sincerità dei sentimenti, la democrazia dell’anima. “Franco, Franco, scrivi per i miei fanti, non dimenticarti”. Quando si avvicinava un avvenimento importante mi chiamava parecchi giorni prima. E io scrivevo per lui, affascinato anch’io da questa figura romantica, da questo intrepido combattente per la pace. Per me era diventato un secondo padre. Avevo imparato a esplorarne il cuore come i cimeli di tutta una vita che un giorno mi aveva fatto vedere con pudica nostalgia, con quella semplicità con cui ha sempre saputo rivestire anche le cose importanti. La sua era la storia di gesta epiche, di caduti per la patria che credevano in quel che facevano, che si sacrificavano per un ideale. Era anche il racconto di un secolo, il '900, delle masse mobilitate, dei coscritti, delle rivoluzioni, di due guerre totali diverse, che avevano rappresentato due epoche contigue ma incomunicanti, separate da una linea di fuoco, di sangue, di tragedie, ma unite nel nome di una patria uguale per tutti, dall'ordito pietoso di tante vite oscure e sepolte, dal Piave al Don, da Caporetto a Nicolaevka. Marcello, che fu sempre uomo della pacificazione. Per Marcello c’era la storia come gloria e la storia come il diritto e il rovescio, ma anche come unico canovaccio nell'epopea del IV novembre. Fratelli d'Italia, tutti: «Dietro di me son tutti fratelli, anche se non li vedo e non li conosco bene». I suoi erano sempre discorsi vibranti, che davano i brividi, che emozionavano. “Dovrei ricordarvi le ecatombi di S.Michele, del Sabotino, del Col di Lana, dell’Ortigara, del Lemerle ? Ogni sasso coprì un eroismo, ogni zolla coprì una tomba, ogni pietra ebbe il suo prezzo di sangue. Mai nessuno riuscirà a immaginare la somma di quei sacrifici. Ricordarli è un dovere da conservare nell’anima”.

gemito del e spesso la notte scendeva a confonder nelle sue tenebre l’urlo Era un giorno di aprile del 1949. Marcello Mantovani si reca a Milano dal conte Aldo Orsini, uno che era stato senatore del regno, un uomo austero, che dava soggezione solo a vederlo, e gli consegna le tessere dei fanti di ben 100 sezioni vicentine. L’associazione nazionale del Fante era nata nel 1920, ma poi, sotto il fascismo, era stata sciolta, e ora Orsini, a guerra finita, stava cercando di rimetterla in piedi. Solo che c’era poco o nulla. Qualche frammento di sezione, nel Bresciano, a Bergamo. Poche decine di persone. Con quei numeri non si poteva proprio partire. Marcello lo guarda con fierezza. “Conte – gli dice – le ho portato le iscrizioni di 5 mila fanti vicentini”. “Cosa ?”. “Sì, 5 mila vicentini. Ora l’associazione può rinascere”. Marcello aveva 28 anni, i capelli nerissimi, una determinazione che nessuno avrebbe potuto scalfire, un entusiasmo contagioso. Innamorato della vita. Innamorato della sua Italia. Orsini rimase un attimo in silenzio. Poi gli disse qualcosa che Marcello non avrebbe mai dimenticato: “Tu, giovanotto, un giorno prenderai il mio posto”. Il presagio si sarebbe avverato.

Nel 1974, 25 anni dopo, Marcello Mantovani veniva nominato presidente nazionale dell'Associazione del Fante, come successore del conte Orsini. I suoi fanti, il fazzoletto rosso e blu, lo avrebbero seguito dappertutto sui campi di battaglia come facevano i veterani con Napoleone, con infinita fedeltà, per quasi 60 anni nelle sue tante e mai finite battaglie di pace. A Vicenza aveva cominciato ancora prima. Me lo raccontò lui come.

Era il novembre del 1945. Era sera. Era inverno. Faceva freddo. Un inverno rigido. "Camminando sulle macerie lasciate dalle bombe al lume di candela arrivammo fino a S.Marcello e qui creammo quello che fu il primo nucleo dei fanti in congedo di tutta Italia. C'erano Angelo Pozzan, Antonio Pertegato, Gino Barbaro, il prof. Giustino Nicoletti e il gen. Vincenzo Grotti, e c'ero io. Loro cinque avevano combattuto la guerra 1915-18. Io solo ero reduce dalla seconda. Nel '48 con il sen. Aldo Rossini aderimmo al comitato centrale e nel '50 facemmo il primo congresso provinciale a S.Chiera, quella che è stata sempre la mia casa". Così Mantovani è stato fante per sempre, umile e forte come l'umile e gloriosa fanteria, la madre di tutti gli altri corpi militari italiani di terra.

La sua è la storia di un patriota vero. Come non ne esistono più. A 8 anni la mamma Anna Ballarotto lo scopriva sul balcone a spronare con la fantasia, come fosse un generale, schiere di soldati schierati sulla piazza d'armi. A 14, a Parigi, in un cinema una torma di francesi inferociti della repubblica di Leopold Blum gli riempiva la bocca di segatura perché aveva avuto il coraggio di replicare al loro "Italie, merde" con un "viva l'Italia" così forte da far tremare la torre Eiffel. A vent'anni era sul fronte balcanico con la cravatta rossa del primo reggimento di fanteria "Re", quello del motto "omen nomen", sempre pronto ad offrirsi come volontario per le missioni più temerarie. Finita la guerra continuò a lottare, come prima dicevo, per la pacificazione di tutti gli italiani. Fu lui a creare la zona sacra del Fante a Val Magnaboschi sull'Altopiano, restituendo alla memoria una distesa di abeti mozzi che ricordano fanti di vent'anni falciati come fili d'erba per fermare gli austriaci lanciati verso le pianure vicentine.

Val Magnaboschi Marcello l'ha amata tanto. Lo rivedo ancora alla testa dei suoi fanti marciare verso quella sacra radura. C'è una lapide che un austriaco, Georg Eineder, con la divisa dei vecchi Keiserschützen, ha voluto che fosse collocata per sempre nel cimitero degli abeti mozzi, quello che ricorda il sacrificio di 140 mila soldati italiani. Georg, "erede" morale dei valorosi "cacciatori" della Stiria, i fedelissimi dell'imperatore Franz Joseph, ha fatto imprimere sul marmo parole che nessuno mai potrà cancellare: "Val Magnaboschi tu sei la mia patria". Sì, in questa valle della pace ritrovata, che Mantovani ha fatto rivivere come "zona sacra" del fante, tornano ogni anno gli austriaci con le uniformi storiche, e i militari di Sua Maestà britannica per unirsi al coro dei ricordi per i caduti di tanti anni fa.

Il cimitero dei bianchi abeti mozzi rinnova ogni anno un fruscio quasi impercettibile. Sono sussurri, gemiti. Come se il vento volesse scrivere nel cielo immacolato i nome dei soldatini italiani falciati dal fuoco nemico nelle epiche battaglie che qui, fra i boschi e le rocce di due monti diventati leggenda, il Lemerle e lo Zovetto, si combatterono nel giugno del 1916. Allora le bocche dei cannoni lanciavano rombi di morte, il sole era oscurato dalle granate, il fuoco divorava i pini e i rododendri. La Strafexpedition cercava di portare i confini dell'Austria felix nella pianura veneta e l'ordine per le migliaia di fanti accorsi da tutte le regioni italiane, soprattutto dal Sud, era di bloccare l'avanzata dell'armata imperiale. I fanti della Brigata Forlì, quelli della Brigata Liguria, impavidi, si batterono con grande valore. Achille Beltrame ne mitizzò il coraggio in una famosa copertina della Domenica del Corriere. Morirono a migliaia per una patria che li avrebbe dimenticati da un pezzo ma che continua a ricordarli grazie all'esercito di pace del generale Mantovani, uno che sapeva comandare con l'esempio, con la passione, e che aveva sempre un esercito dietro di lui, pronto a combattere fino alla fine per far trionfare la pace.

Era il 1993. Mantovani, vedendo quella valle profanata trasformata in pascolo, quel pianoro dalle centomila croci sepolte, fece una scommessa quasi impossibile, quella di far riapparire nella valle del sacrificio degli umili fantaccini il segno visibile della memoria, un cimitero senza più tombe, ma luogo sacro di pellegrinaggio annuale. E così è stato. I fanti lavorarono in silenzio, allo spasimo, nei momenti liberi, per restituire ai morti del 1916 la loro casa per sempre. E così, oggi, la terza domenica di giugno, i fanti tornano pellegrini, come vuole Mantovani, nella loro Val Magnaboschi. Sulla destra, arrivando da Cesuna, si trova il cimitero italiano. Appena più su, sulla sinistra, c'è il cimitero inglese dal manto erboso di un verde intenso con le dediche che ripetono il rito solenne della nostalgia e della lacrime dignitose dei loro cari che non li videro più tornare dall'Italia.

Proprio in questa dolce radura in cui si incrociano i sentieri che si inerpicano verso le due vette, si concentra la grande folla che Mantovani fece accorrere da tutto il Nord Italia assieme ai sindaci vicentini con la fascia tricolore, nel brulicare di una interminabile fila di labari portati con orgoglio da fanti e patronesse di tante province, pronti ad impennarsi ogni volta che la tromba chiama l'attenti e il picchetto dei fanti leva in alto la baionetta. Grazie a Mantovani, gli abeti tornano ad essere i muti testimoni del martirio in una commozione sospesa nell'aria sottile. Il fiore all'occhiello è, appunto, il cimitero militare di Val Magnaboschi, che Mantovani e i suoi prodi hanno salvato dalla incuria e dall'oblio, elevandolo al ruolo di zona sacra, dove i fanti si incontrano, come messaggeri di fraternità, con i vecchi nemici di ieri. Ma con Mantovani e per Mantovani i fanti vicentini hanno lavorato per sistemare i cimiteri militari di Tonezza e Arsiero, altre opere le hanno fatte sul Grappa, sullo Zebio, proseguendo un servizio che li ha visti vigili protagonisti in questi anni di altri interventi di tutela, dalla chiesetta votiva del Pasubio ai cippi commemorativi del cimitero di Vicenza. E tante altre sarebbero le imprese da ricordare: solo per citarne alcune, il restauro delle lapidi risorgimentali di Monte Berico e il contributo per far nascere una scuola professionale in Albania. L'esempio lo dava sempre lui come fante d'Italia. Con il suo amor patrio contagioso, che era una scossa che partiva dal cuore. "Uno ci nasce – dice - . E io sono fatto così".

E poi Trieste la ebbe sempre nel sangue e nel cuore come una bella innamorata. Fu Marcello, dopo la fine della seconda guerra mondiale, il primo italiano a issare, nel nome di Vicenza, il tricolore sul bastione del castello di San Giusto, quando Trieste era ancora territorio libero in mano agli alleati. Era l'8 luglio del 1951. Mantovani arrivò alla testa di un drappello di fanti e, dinanzi al sindaco Gianni Bartoli e alla medaglia d'oro Guido Slataper, gridò parole veementi che partivano dal cuore: "Su questo colle –disse- oggi consegniamo il simbolo della patria comune che si chiama Italia. Esso dovrà essere la fiaccola indiscussa della vostra italianità. Trieste è una ferita aperta nel cuore di tutti gli italiani che sanguinano dello stesso sangue che decine di migliaia di nostri caduti versarono sul Carso. Noi fanti chiediamo che il tallone straniero non abbia più a calpestare a lungo il sacro suolo dell'italianissima Trieste. Che questa bandiera possa essere nuovamente dispiegata al sole della libertà. Una grande ovazione. La gente uscì da San Giusto cantando inni patriottici. La polizia civile si spaventò. Ordinò di sciogliere il corteo. Mantovani si rifiutò. I poliziotti lo arrestarono e lo misero in carcere. Vi rimarrà due giorni. Lo rilasciarono dopo la ferma protesta del sindaco e di altre autorità triestine. Venne portato al confine di Duino e diffidato a tornare. Invece Mantovani a Trieste ci ritornò, eccome, nelle tremende giornate del 5 e 6 novembre 1953 e poi il 26 ottobre 1954, il giorno della liberazione, con il suo treno tricolore, per partecipare alla gioia immensa del ritorno della città amata all'Italia. "Arrivammo – mi raccontava commosso - alle dieci di mattina ma c'era ancora la polizia inglese che ci impose di restare fermi in stazione fino a che non fossero arrivati due ore dopo i bersaglieri. Ma l'entusiasmo era troppo. Chi poteva resistere. Come una grande onda rompemmo una vetrata e ci riversammo in piazza dell'Unità. Pioveva e quando alle 12 giunsero i bersaglieri le lacrime si mescolarono alla pioggia".

Sì, Mantovani, patriota per sempre. Bligny è un villaggio francese dove nella Grande Guerra i soldati italiani caddero a migliaia per arrestare l'avanzata tedesca. Lì ora c'è un cimitero dimenticato da tutti. Ebbene, Marcello Mantovani qualche anno fa si recò in quello sperduto lembo a sud ovest di Reims per deporre una corona di fiori dinanzi alla lapide che ricorda il sacrificio di tanti eroi senza nome. Poi sdegnato per lo stato di abbandono del cimitero protestò duramente con il custode.

Marcello Mantovani, cuore mai domo, era fatto così. Nato e vissuto per la patria.

Così anche la festa che, nel giorno del suo ottantaduesimo compleanno, il 24 giugno del 2002, a nome della città, gli volle tributare l'allora sindaco Enrico Hullweck, consegnandogli la medaglia d'oro per meriti patriottici, sociali e sportivi, nella sala degli Stucchi, divenne, dopo un periodo in cui Marcello era stato ingiustamente dimenticato da molti vicentini, un atto di affettuoso omaggio all'uomo-simbolo che dell'amore autentico per l'Italia e Vicenza fece una missione di vita. Mantovani, rifiutando sempre prebende e gettoni, ha operato anche nel sociale e in campo sportivo.

La sua è stata la storia personale ma anche pubblica di un vicentino umile quanto straordinario che, in una lunga stagione dal 1946 al 2009, svolse una infinita serie di incarichi, con l'impegno di operare per gli altri, soprattutto per gli ultimi.

Dei fanti berici fu, come ho detto, per 62 anni il presidente della federazione provinciale, mentre fino al '92, e per 18 anni consecutivi, ha guidato l'associazione nazionale. Nel sociale si interessò di internati, reduci e di orfani. Fu direttore dell'Enal provinciale, l'Ente nazionale assistenza dei lavoratori. Resse l'Istituto S. Chiara. Una storia bella, bellissima, irripetibile, indimenticabile. Era il 1946. Aveva lo sguardo diritto e limpido, quando don Agostino, che era il direttore dell'istituto S. Chiara, 60 anni fa, lo chiamò, lo nominò presidente degli ex-allievi, e gli disse: "Mi dai una mano per questi 120 orfani, per questi bambini abbandonati?". "Noi fanti – rispose – non siamo secondi a nessuno nelle opere di bene". Quegli orfanelli li amò come fossero figli suoi, aiutandoli a crescere assieme a un prete-santo come don Agostino all'interno di quella parrocchia di Santa Caterina che era la sua casa. E all'istituto S. Chiara rimase attaccato fino all'ultimo. Da lì, dal Coro delle Monache, partì, come un segno d'amore al di là della vita, la sua bara coperta dal tricolore nell'ultimo viaggio terreno verso la sua chiesa di S. Caterina. Agli ex allievi, agli orfanelli, in un dopoguerra ricco solo di miseria aveva saputo regalare un futuro. Fu il loro papà buono. "Quell'istituto, quei bambini, sono stati la mia vita, la cosa più bella della mia esistenza, la cosa che più ho amato". Tutti quegli orfani diventati adulti, disseminati nel Vicentino, in altre province, fuori del Veneto, ogni tanto rispuntavano. Marcello anni fa si era fatto male a un gamba cadendo. Arriva in pronto soccorso. Accorre un barelliere. Lo guarda: "Ma lei non è Marcello Mantovani? Tanti anni fa non era a S. Chiara? Ma lo sa quante volte le sue parole mi hanno aiutato. Mi sentivo infelice. Lei mi dava la forza. Quante lacrime mi ha asciugato". Saverio era uno dei mille e mille bambini di S. Chiara, l'esercito comandato da papà Mantovani, che ogni giorno usciva con 4 orfani e un carrettino per cercare in qualche parte la provvidenza e per portarla sulla lunga e vuota tavola di contrà Burci.

La guerra era appena finita. Fuori solo miseria e abbandono. C'era poco da mangiare. E sfamare 120 bambini, dai 6 ai 12 anni, era un'impresa titanica. Ma Marcello non si rassegnava mai. La sera con i 4 orfani e il carrettino attraversava Campo Marzo e si recava al mercato di viale Verdi a raccogliere gli scarti di frutta e verdura, e di giorno andava al Pastificio Cielo e Santi in corso S. Felice a prendersi la pasta sbriciolata che non si poteva confezionare. Il resto lo faceva il buon cuore dei militari del distretto che dal muro di cinta confinante con l'istituto lanciavano pagnotte croccanti come fossero dischi volanti. Così per i 120 ragazzi a pranzo arrivavano enormi piatti di pasta condita con la conserva o grandi tazze di minestrone, mentre la sera ci si accontentava di una mela e di un pezzo di pane. Qualche tempo dopo arrivarono anche i

formaggini triangolari e una fettina sottilissima di mortadella. E poi, nel giardino dell'istituto, arrivò anche una bella mucca da mungere per il latte quotidiano. Ma era tutto difficile e precario. Così Mantovani per raggranellare qualche soldo, con la complicità di Cera, quello delle pompe funebri, quando c'erano funerali di gente benestante, si precipitava dai parenti, e, in cambio di 5 lire, assicurava la presenza di 10 orfanelli alla testa del corteo che avrebbe accompagnato la salma dall'abitazione del defunto alla chiesa. Qualche altro soldino veniva dalle pie offerte per le buone usanze, ma il colpo di fortuna Mantovani lo ebbe quando un noto industriale della provincia che desiderava diventare cavaliere del lavoro, per propiziarsi la benevolenza dell'istituto, regalò 50 vestitini, 50 cappotti e 50 paia di scarpe. Una manna piovuta dal cielo. Solo che bastava per metà degli orfani. Così una domenica, vestiti a festa, Marcello ne faceva uscire 50, e quella successiva gli altri 50, magari i più piccoli con i cappotti che giungevano alle caviglie e i più grandicelli con i paletot che a malapena coprivano la schiena. Poi Mantovani inventò la Festa della famiglia, traghettando un po' alla volta tutta quella povera e tenera umanità fino agli anni del benessere .

Quanti ricordi. Marcello spesso me ne rammentava uno. "Due bambini di Arzignano, uno aveva otto anni e l'altro sei, la mamma non veniva a trovarli da un anno, e quando arrivò non la lasciarono un attimo. Quando la donna fece per andarsene le corsero dietro piangendo e per raggiungerla infransero una vetrata, si ferirono, ma lei non si fermò e non si voltò. Allora li presi per mano, li portai a Campo Marzo, comprai i gelati e il Corriere dei piccoli. E poi tornammo indietro."

A S. Chiara Mantovani sarebbe tornato nel 2002 quando l'Associazione del Fante, sfrattata dall'ex distretto, si mise alla ricerca di una sede. Mantovani ne parlò alla superiora, suor Marilena Tengattini, una religiosa dallo sguardo dolce e ispirato. Come dire di no a un uomo come lui? Come dimenticare il mezzo secolo ed oltre di servizio per gli orfanelli? E i fanti si ritrovarono così in due bellissime stanze. Non solo, ma spronati da Marcello, cominciarono a dare subito una mano alle Poverelle. Comprarono una statua della Madonna in legno di Ortisei per la chiesetta, prepararono l'albero di Natale. E, ora i fanti sono sempre lì. A S. Chiara.

Marcello diresse anche l'Istituto Salvi. Si interessò della Pro Senectute assieme ad Adolfo Porro.

Nello sport fu a più riprese vicepresidente del Vicenza Calcio ai tempi delle presidenze di Piero Maltauro e di Giuseppe Farina. Fondò il centro di coordinamento dei club biancorossi, tanto da essere nominato dall'Ussi, l'Unione stampa sportiva italiana, "sportivo del secolo". Il calcio è stato uno dei suoi amori, e il Vicenza lo ha seguito per 32 anni, dal '48 all'80, con la leggendaria sciarpa bianca "con cui vincevamo sempre", fino alla caduta dei biancorossi in B con Paolo Rossi e Cerilli.

Fu presidente della prima società vicentina di rugby. Fu il fondatore e l'animatore, con il maestro Gianni Ferrio, del Comitato spettacoli dei Giardini Salvi, con il quale negli anni 50 e 60 fece venire a Vicenza cantanti famosi, come Mina.

La sua è stata, insomma, una lunga storia di uomo di ardimento, di passioni civili, di virtù eroiche, di benemerienze civiche. Non aveva paura di nulla, neppure dell'ingratitude, lottava contro tutte le ingiustizie, si faceva paladino dei più indifesi, considerava inesistente l'impossibile, fece sentire fino all'ultimo la sua voce di libertà, il senso di una vita vissuta con stile etico, restando sempre superiore alle meschinità, nemico di tutte le intolleranze. Di tutto ciò che è stato Marcello Mantovani, restano, al di là del ricordo di chi lo ha amato, apprezzato e conosciuto, i carteggi, le immagini, le targhe di cui ha voluto fare dono alla Biblioteca Bertoliana, e che rappresentano l'eredità morale da consegnare alle generazioni che verranno. Era il 2008, un anno prima della scomparsa, quando Marcello, preciso com'era anche nei dettagli, volle sancire con una convenzione, la volontà di donare alla Bertoliana l'archivio personale: 33 faldoni ricolmi di documenti e lettere, 132 album di fotografie, 332 libri storici, oltre a un corredo di targhe e

medaglie, ricevuti per il suo intenso impegno di patriota, di volontario del sociale e di uomo di sport. Tutto un universo di memorie e testimonianze, che si intrecciano con la storia nazionale e locale. “Mi sono schierato – mi confidò qualche giorno prima di morire - dalla parte dei più deboli. Il mio cuore resta a S.Chiera, fra le lacrime degli orfanelli. Io ora sono alla fine dell’autunno quando il vento porta via le foglie. E’ il sorriso di quei bambini ad allontanare la tristezza”. Marcello Mantovani moriva a 88 anni in una limpida serata di febbraio del 2009, dopo una lunga stagione vissuta accanto a una bandiera sempre issata verso l’alto anche in tempi in cui era proibito parlare di patria, e vicino ai più fragili, a chiunque avesse bisogno. Una storia irripetibile, la sua, di grande vicentino e grande italiano, che dell’amore autentico verso la sua terra e verso i più indifesi fece una missione mai dimenticata, una passione morale mai venuta meno.

Anche, nell’ultima sfida, circondato dai suoi cari, vegliato dai suoi fanti, Marcello la morte seppe guardarla in faccia, senza esserne sconfitto. La morte – diceva Napoleone – sorprende il codardo, giammai il valoroso. Marcello mi onorava del suo affetto, della sua simpatia, mi confidava i progetti, le speranze, le delusioni, qualche volta, nelle tante vicende della sua esistenza non sempre facile, nelle malattie da cui seppe uscire, i timori e le pene. Quando c’era da sconfessare qualche falso profeta o da smentire qualche falsa teoria sbandierata per oro colato mi chiamava nella sua casa di via Magenta ricca di testi di storia, di immagini patriottiche, di ricordi, mi dimostrava con l’entusiasmo di sempre dove fosse la verità, mi indicava la via maestra. Disprezzava la falsità, l’ipocrisia, i tradimenti. Amava la lealtà. Professava la coerenza. Applicava l’onestà. Insegnava la dignità. Invocava il coraggio. Ammirava la bellezza. Rispettava i primi e gli ultimi. Era un innamorato della vita. Era un illuminista che ragionava con il cuore. Il saggio che sapeva parlare alle anime. Un giusto. Un trascinatore che sapeva infiammare i cuori, e guidare i suoi uomini verso le vittorie del bene, nelle avventure che danno significato ai destini di ognuno di noi. Da questo uomo non comune ho imparato molto, e da quando non c’è più mi manca sempre tanto. Il vuoto non si è mai riempito. Senza di lui è come vivere un po’ di meno. Per la perdita di certe persone si prova più rimpianto che afflizione, mentre altre ci lasciano afflitti, ma senza rimpianti. L’assenza di Marcello rinnova ogni volta una lunga, infinita striscia di rimpianto. Per questo è stata splendida l’idea dei figli, della cara amica Alberta, di Antonio, di perpetuarne la presenza sempre viva, quella sua irruenza nel voler fare del bene, con questa iniziativa per gli studenti. Con quello stesso spirito con cui voleva legare passato e futuro, le generazioni di ieri, di oggi e di domani, nel segno di una vita da vivere senza pentimenti, senza compromessi, con il coraggio – scriveva Paulo Coelho - di sognare e di correre il rischio di vivere i propri sogni, vivendo come se si dovesse vivere sempre ma anche come se si dovesse morire domani.

Franco Pepe